

223. La percossa datami per impeto nato dalle passioni sopranarrate, porta le scuse, che dicemmo, siccome anche noi vedemmo i modi, co' quali s'excusano quei, che ci hanno offeso, o per ignoranza o per forza.

224. Ma l'una può più facilmente occorrere ne' fatti. L'altra, che nelle parole non era se non mista, si scorge schiettamente ne' fatti, potendo un peso, che mi cada addosso, o un potente, che mi urti, costringermi a fare offesa a chi mi sia vicino.

225. Esposto adunque che noi avremo la natura del fatto, col ridurlo all'origine, donde procede, sicchè rimanga nota la nostra intenzione, per la quale più o meno si renda excusabile l'ingiuria: verrà a cessare, come dicemmo, ogni sospizione di carico, onde l'offeso potesse tenerfi gravato. E con la satisfazione del pentirsi, e confessare uomo onorato il nimico, e chiederè che ci perdoni, lo sgraveremo dall' avere a vendicarsi. In questa guisa con le parole si levano i fatti.

226. Nè vale però quella massima volgare, che per essere le parole femmine, ed i fatti maschi, cioè non possa essere. Perchè posto da banda che tale ragione producessè contrario effetto nelle provincie, nelle cui Lingue le parole fossero articolate maschiamente, e i fatti femminilmente: dico, che bisogna fare questa distinzione, che ove l'operazione consista, ed abbia il suo compimento nel fatto, più vagliono i fatti, che le parole; nè queste sono bastanti a supplire in luogo di quelli, come nel conseguire cosa alcuna per concessione, o contratto, o sentenza; perciocchè tutto quello, che precede in discorsi, e ragionamenti, è nulla, se noi non otteniamo realmente ed effettivamente quello, di che s'è negoziato in parole.

227. Nè solo ciò si vede essere nelle operazioni civili, ma nelle morali ancora, che prendono la perfezione loro dal bene operare; perciocchè il favellare fondamente intorno alle virtù degli animi nostri non basta, acciocchè siamo buoni, se la bontà non è significata dalle azioni, per modo che la dottrina de' costumi non è come quella delle Scienze, nelle quali basta a sapere; là ove in quelle il sapere è vano, ogni volta che non s'operi. Anzi coloro non fanno, che cosa sia il vivere moralmente, se dalla moralità possa in opera non l'hanno apparsa; nè prestiamo fede a chi ci loda l'astinenza, ed usa la crapula; acquistando credito, e forza i buoni ammaestramenti da buoni effetti del maestro medesimo.

228. Ma quando la cosa stia nell'intenzione, e non nel fatto, come occorre nelle battiture del padre, e nel calcio del cavallo: non essendo proponimento nell'uno di far carico, nè potendo essere volontà nell'altro di farlo; là ove un nimico percotendomi non farà da me sopportato per l'animo risoluto, che so essere in lui verso di me: le parole in tal caso più sono prossime all'intenzione, e più esplicative d'essa, che i fatti, i quali ancora che in quantità rechino maggiore offesa, che le parole, non è però così quanto alla qualità, che di natura sua molto più s'estende. Onde l'offesa di parole ha termini, e gradi infiniti, perchè l'interprete dell'animo è, non il fatto, ma la lingua; siccome esecutore dell'animo, e della lingua è il